

“Nessun cittadino può dire che si tratta di problematiche a lui estranee, che non lo riguardano direttamente

Lo Stato, nel suo complesso, invece, si accontenta del contrasto solo ad un certo “livello” di mafia»

LUIGI DE MAGISTRIS

EUROPARLAMENTARE, MAGISTRATO

Inizia oggi a collaborare con l'Unità Luigi De Magistris, europarlamentare neoeletto con l'Italia dei Valori e magistrato. Sulla scia del tema che abbiamo ostinatamente tenuto in copertina nei giorni scorsi quella che segue è un'analisi sullo stato dei rapporti - il perverso intreccio - tra criminalità organizzata e istituzioni politiche ed economiche. Chi vuole davvero, in questo paese, la lotta alle mafie?

Il fatto di aver espletato per circa quindici anni le funzioni di Pubblico Ministero in territori caratterizzati da una radicata e forte presenza della criminalità organizzata mi pone come osservatore privilegiato tanto da poter giungere alla conclusione che solo una parte dello Stato intende effettivamente lottare contro le mafie.

La mafia, dopo la stagione delle stragi politico-mafiose degli anni 1992-1993, ha deciso di adottare la strategia politico-criminale tipica della 'ndrangheta, ossia quella di evitare il conflitto armato con esponenti delle Istituzioni e di penetrare, invece, in modo capillare, nel tessuto economico-finanziario ed in quello politico-istituzionale.

L'infiltrazione nell'economia e nella finanza è talmente diffusa in tutto il territorio nazionale che le mafie contribuiscono ormai, in buona parte, al prodotto interno lordo del nostro Paese tanto da far sì che non si possa più distinguere tra economia legale ed economia illegale. Le mafie hanno enormi capitali da investire che rappresentano il provento della gestione del traffico internazionale di droga. Il riciclaggio avviene nel settore immobiliare, nelle finanziarie, nelle banche, nell'edilizia, nel commercio all'ingrosso ed al minuto, nelle società di calcio, nelle società che si occupano di ambiente, nella sanità, nei lavori pubblici; insomma, dove c'è denaro, dove c'è business, le mafie sono interessate. E quando si controllano, illegalmente, settori nevralgici dell'economia nessun cittadino può dire che si tratta di problematiche a lui estranee, che non lo riguardano direttamente: difatti, se la criminalità organizzata controlla parte del ciclo dell'edilizia si comprende perché gli edifici si frantumano alla prima scossa di terremoto; se la criminalità organizzata gestisce i traffici di rifiuti tossico-nocivi si capisce perché in Italia c'è un'emergenza ambientale e sanitaria senza uguali nell'Unione Europea.

La mafia, quindi, non è un problema solo di alcune regioni del Paese, non è un fatto per addetti ai lavori. E' un'emergenza nazionale: criminale, politica, economica, sociale e culturale.

Attraverso, poi, la gestione illegale della spesa pubblica, il controllo dei finanziamenti pubblici (anche dell'Unione Europea), le mafie, in questi ultimi 17 anni in particolar modo, sono penetrate, in modo articolato e pervasivo, nella politica e nelle Istituzioni. Quando si riesce a controllare parte significativa della spesa pubblica - e mi riferisco soprattutto, in questo caso, alle regioni del Sud Italia, ma non solo - si condizionano appalti

e sub-appalti in tutti i settori (ambiente, sanità, infrastrutture, informatica, formazione professionale, ecc.), si decide a chi affidare opere e lavori, quali progetti debbono essere approvati, si condiziona il mercato del lavoro decidendo insieme - criminalità organizzata, politica ed imprenditoria collusa - quali persone assumere ed alla fine si condiziona pesantemente la democrazia attraverso il voto di scambio che trova linfa con il vincolo delle appartenenze.

È nella gestione illegale della spesa pubblica, soprattutto attraverso la creazione di una miriade di società miste pubblico-private, che si realizzano anche le nuove forme di corruzione: non ci sono più, infatti, le valigette dei tempi di Chiesa e Poggiolini, ma le consulenze, i progetti, i posti nelle compagini delle società miste, le assunzioni, gli incarichi. E' anche qui che avviene l'intreccio criminale tra controllori e controllati, è in questi segmenti che si radica il rapporto collusivo tra criminalità organizzata e pezzi delle Istituzioni: politici - che hanno realizzato anche le

Il riciclaggio

Avviene nel settore immobiliare, nelle finanziarie, nelle banche

nuove modalità di finanziamento illecito dei partiti - funzionari e dirigenti di enti pubblici, magistrati, appartenenti alle forze dell'ordine e dei servizi segreti. Spesso il collante di questi segmenti deviati - non residuali, purtroppo - delle Istituzioni sono centri di potere molto influenti: logge massoniche coperte, lobby, comitati d'affari, club di servizi, strutture talvolta con ampie radici nel mondo ecclesiastico.

Di fronte ad un cancro di tali dimensioni la lotta alle mafie a 360 gradi viene svolta da irriducibili: taluni magistrati ed appartenenti alle forze dell'ordine, singoli politici, esponenti della società civile. Siamo ancora troppo pochi e sotto assedio dei poteri forti e di quelli criminali. Lo Stato, nel suo complesso, invece, si accontenta del contrasto solo ad un certo «livello» di mafia: le estorsioni, il traffico di droga, gli omicidi. Quando si affronta, invece, il nodo fondamentale - quello che rappresenta la linfa vitale del sistema mafioso - i rapporti mafia-politica, mafia-economia e mafia-istituzioni, si rimane isolati: non è più lo Stato che agisce, ma servitori dello Stato.

E' su questi temi che la storia d'Italia ha conosciuto la stagione degli omicidi politico-mafiosi, è su tali intrecci criminali che si stanno consolidando quelle che si possono chiamare le morti professionali di servitori dello Stato da parte di articolazioni dello Stato stesso: si tratta delle tecniche raffinatissime di neutralizzazione dei servitori dello Stato scomodi, ingombranti, deviati ed antropologicamente diversi per il sistema mafioso. Quello che è più grave è che tali nuove strategie - per nulla estemporanee - avvengono nel silenzio e, in taluni casi, anche con il contributo di chi dovrebbe essere tra i principali alleati di coloro i quali contrastano - non con chiacchiere o passerelle politico-istituzionali - le forme più pericolose ed insidiose delle mafie: quella dei colletti bianchi del terzo millennio.

Ed è su questi temi che ho trovato importanti le immediate prese di posizione congiunte, con riferimento alla lotta alle mafie, al Parlamento Europeo - nelle prime riunioni - tra parlamentari di Italia dei Valori e Partito democratico. Ed è per questo che tutte le forze democratiche del Paese debbono vigilare affinché le indagini in corso presso le Procure di Palermo e di Caltanissetta non subiscano interferenze che possono provenire non solo dalla politica, ma anche dall'interno dello stesso ordine giudiziario: non posso non ricordare che, in epoca assai recente, indagini giudiziarie molto rilevanti proprio sulla criminalità organizzata dei colletti bianchi non sono state fermate dalla mano militare dei Riina e Provenzano di ultima generazione ma dalla carta bollata del Consiglio Superiore della Magistratura che ha trovato convergenze parallele con la politica ed i poteri forti.

P.s. Consiglio di leggere - a proposito di mafia e magistratura - l'intervento di Paolo Borsellino al convegno organizzato da Micromega a Palermo dopo la strage di Capaci. ♦

IL CASO

Il figlio di Ciancimino accusa: «Insultato dal pg nisseno Ora non risponderò ai pm»

MAFIA La notizia è che adesso ha deciso di tacere. Massimo Ciancimino, il figlio di don Vito, si avvarrà della facoltà di non rispondere di fronte ai magistrati siciliani che lo stanno interrogando sulla trattativa tra stato e mafia che sarebbe avvenuta nell'estate del 1992. La scelta di Ciancimino Jr cade a poche ore dall'incontro con i Pm che indagano sulla strage di via D'Amelio. Il motivo scatenante è una dichiarazione del Procuratore generale di Caltanissetta Giuseppe Barcellona che lo ha definito "una persona assai equivoca, di modesto spessore culturale, che probabilmente sarà strumentalizzata da qualcuno. Tutto quello che dice lascia perplessi, seppure alcune cose sono state riscontrate".

A stretto giro è arrivata la replica: «Con l'intervista di oggi - dice Ciancimino - siamo passati da dubbi legittimi e critiche ad insulti personali. Dal prossimo interrogatorio mi avvarrò della facoltà di non rispondere».

È un colpo di scena, l'ennesimo di questa lunga estate siciliana di cui senza dubbio Massimo Ciancimino è uno dei protagonisti. Sono molte le inchieste che lo vedono in prima fila come testimone: quella di Palermo sull'ipotesi di trattativa tra stato e mafia - con la presenza di ufficiali dei Carabinieri, agenti segreti, politici e mafiosi - le nuove indagini sulla strage di via D'Amelio a Caltanissetta e quelle dei giudici di Catania su mafia e imprenditoria. Dalla Procura di Palermo il primo commento è quello del PM Nino Di Matteo: «Con il nostro ufficio Ciancimino ha sempre parlato, rispondendo a tutte le domande che gli abbiamo fatto. E questo fino all'ultima volta che l'abbiamo sentito, giovedì scorso». Di Matteo è titolare, assieme al procuratore aggiunto Antonio Ingroia, dell'indagine sulla presunta trattativa fra Stato e mafia in cui l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino.